

L'Umanità che fa bene alla Terra

Demografia e sostenibilità, una contrapposizione ingiustificata

ALLA CAUSA DELL'AMBIENTE SERVONO PIÙ FIGLI, NON MENO



ALESSANDRO ROSINA

PUÒ essere migliore un mondo senza umanità o che considera la nascita una minaccia? Se i gruppi che auspicano l'estinzione della nostra specie per salvare la Terra sono molto limitati, più diffusa è l'idea che avere figli sia una scelta egoistica che mette a repentaglio il rapporto tra popolazione, risorse e ambiente. È un tema che ha vissuto in passato momenti di confronto molto acceso, sotto l'influsso delle tesi neomalthusiane, e che in modo ricorrente torna a ripresentarsi. In questi tempi di benvenuta forte sensibilità verso il cambiamento climatico, ecco riemergere la convinzione che si debba "buttar via il bambino con l'acqua sporca", ovvero che il miglior contributo per ridurre l'inquinamento sia quello di evitare alle nuove generazioni di nascere. Con la stessa logica si può, magari, pensare di ridurre anche la disoccupazione giovanile, le stragi del sabato sera, il bullismo nelle scuole, e così via. Quello che spiazza di questa tesi è l'estrema semplificazione di un tema complesso, che va a braccetto con quella di chi pensa che l'immigrazione sia di per sé la soluzione alla denatalità, o chi, al contrario, è convinto che ogni Paese possa chiudersi a riccio verso l'esterno e le grandi trasformazioni di questo secolo. C'è una brutta notizia per costoro: il mondo è più vario e articolato rispetto a soluzioni che derivano da un semplice "no". C'è però anche una bella notizia: un mondo migliore è possibile se potenziamo gli strumenti per gestire la complessità e l'impegno individuale e collettivo nel cercare soluzioni comuni che arricchiscono di vita buona il nostro pianeta. Proviamo, allora, a proporre alcune evidenze che fanno ritenere malriposta la convinzione che il peggioramento degli squilibri demografici, derivanti dalla persistente bassa natalità, è equivalente ad un miglioramento del rapporto tra Uomo e pianeta. In primo luogo, la questione dell'eccesso della crescita demografica non è nuova nel dibattito pubblico. Il libro "Population bomb" di Paul R. Ehrlich è del 1968. Allora la popolazione mondiale sembrava effettivamente crescere in modo accelerato. Questo secolo vede invece la popolazione in rallentamento, con prospettiva di stabilizzazione nel corso della seconda metà del secolo stesso. A spingere la crescita è soprattutto l'Africa, mentre gran parte del resto del mondo si trova con una fertilità inferiore ai due figli per donna, quindi insufficiente ad alimentare ulteriore crescita demografica. Il tema che questo secolo lascerà in eredità a quello successivo sarà quello di come gestire il declino della popolazione e le sue conseguenze. In secondo luogo, già oggi possiamo vedere in modo crescente in aree montane o decentrate l'effetto dello spopolamento con la presenza solo di anziani. Lo scenario a cui vanno incontro è quello di aree abbandonate, con meno possibilità di cura del territorio e sempre più insospitati. Chi vive in tali aree e chi le amministra tocca con mano l'importanza di contrastare il declino e mettere le condizioni di un adeguato rinnovo generazionale a favore di un miglior equilibrio tra presenza umana e territorio. In terzo luogo, non va considerato solo l'ammontare totale, ma anche la struttura per età. La riduzione delle nascite non comporta, infatti, una riduzione proporzionale in tutte le età, ma solo di quelle più giovani. Se siamo in cento e vogliamo diventare 75, l'unica possibilità è togliere 25 dai nuovi nati. Ma questo più che ridurre la popolazione determina uno squilibrio strutturale con conseguenti costi da affrontare. L'Italia è un caso evidente di come la natalità troppo

bassa stia riducendo la presenza di giovani e accentuando l'invecchiamento della popolazione. Questo ha varie conseguenze negative che si innaspriscono nel tempo: meno sostenibilità del sistema sociale, meno risorse per investimento sulla formazione, meno innovazione e quindi anche meno soluzioni per un uso più efficiente delle risorse, meno peso elettorale per le nuove generazioni, quindi anche meno forza per scelte collettive che inglobino la sensibilità e le istanze dei giovani. In Paesi che vedono questi squilibri crescere, i giovani tendono a spostarsi altrove per cercare migliori opportunità di occupazione, contribuendo allo sviluppo sostenibile, al dinamismo sociale e alla vivacità culturale di quei contesti. La persistenza della natalità su valori bassi riduce progressivamente anche le potenziali madri, si entra quindi in una spirale negativa in cui la denatalità passata accentua la denatalità futura e alimenta ulteriormente gli squilibri. In quarto luogo, i flussi migratori – pur indispensabili se con capacità di offrire effettiva inclusione – non sono di per sé sufficienti per rispondere agli squilibri demografici prodotti dalla persistente denatalità. Nonostante la consistente immigrazione sperimentata dall'Italia tra la fine del secolo scorso e i primi decenni dell'attuale (concentrata soprattutto nell'attuale fascia centrale lavorativa, considerando anche i cittadini stranieri, i trentenni si sono ridotti a circa un terzo in meno rispetto ai cinquantenni. Anche tenendo conto di una continua immigrazione nei prossimi decenni, secondo le previsioni Istat, tali squilibri andranno ancor più ad accentuarsi. In particolare, entro il 2050 – adottando l'ipotesi più alta rispetto ai flussi di entrata – gli over 65 aumenteranno di circa 5 milioni mentre la popolazione in età lavorativa si ridurrà ulteriormente di quasi 4 milioni. Se si considerano quindi le dinamiche della popolazione italiana – già in declino e con squilibri che vanno sempre più ad accentuarsi – un aumento della natalità non consentirebbe comunque alla demografia del nostro Paese di tornare a crescere, ma quantomeno renderebbe, in prospettiva, meno drammatico il rapporto tra generazioni attive e anziane a cui è legata la sostenibilità del sistema sociale. Insomma, non esistono soluzioni semplici. Serve la capacità di leggere assieme, in modo integrato, la sfida posta dalle quattro "I" da cui dipenderà sempre più la qualità della vita delle generazioni future: Invecchiamento della popolazione, Immigrazione, Innovazione tecnologica, Impatto ambientale. La complessità di tali trasformazioni richiede un aumento dello sforzo individuale e collettivo a capire il mondo in cui viviamo ed agire per migliorarlo. Soprattutto serve un modello sociale ed economico diverso rispetto a quello basato sulla quantità di produzione e consumo. A tale cambiamento le nuove generazioni possono contribuire da protagoniste: sul lato dei consumi, con acquisti più attenti e premiando prodotti e servizi più sostenibili; sul lato della produzione, diventando soggetti attivi dell'economia circolare e della rivoluzione green; oltre che con il loro voto e con l'impegno politico. Più giovani ci saranno a dar forza a tale cambiamento e meno si potrà essere pessimisti sul futuro del pianeta.

Demografo,
Università Cattolica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «gran sogno di Dio» e l'appello a segnali forti e comuni delle Chiese

UN GIUBILEO ECUMENICO PER SALVARE IL PIANETA



ALEX ZANOTELLI

CARO direttore, la situazione ambientale del Pianeta è sempre più grave (gli incendi in Australia e altrove ne sono una riprova) e i governi del mondo sempre più incapaci a trovare soluzioni. Il fallimento della Cop25 di Madrid, che ha visto coinvolti tutti i governi del mondo per oltre due settimane dello scorso dicembre, è un brutto segnale per l'umanità. Ha vinto il petrolio, ha vinto il carbone! Ha perso la Politica: i governi sono prigionieri dei poteri economico-finanziari. La colpa è soprattutto degli Usa di Trump, del Brasile di Bolsonaro, dell'Australia di Morrison: è la vittoria del sovranismo ambientale. Da Madrid ne escono invece sconfitti i Paesi impoveriti che subiranno il maggior danno del surriscaldamento, causato al 90% dai Paesi ricchi. Purtroppo questi ultimi si sono rifiutati di aumentare il Fondo per aiutare i Paesi impoveriti ad affrontare i disastri climatici. È il trionfo dell'eco-razzismo. Tutto questo è uno schiaffo ai movimenti ambientalisti di Fridays for Future, ai Sunrisers Usa, agli Extinction Rebellion, ai milioni di persone scese in piazza, a papa Francesco, così impegnato in questo campo con la Laudato si' e il Sinodo per l'Amazzonia. Per questo, vista la gravità della situazione ambientale e l'arroganza dei Paesi sovranisti, noi chiediamo a papa Francesco un altro regalo: un Giubileo per salvare il Pianeta. È quanto chiede la nota economica inglese, Ann Pettifor, che ha diretto la vittoriosa campagna del Giubileo 2000 per la remissione dei debiti ai Paesi del sud del mondo. Lei fa notare nel suo recente libro *The case for the Green New Deal* che, se vogliamo guarire questo nostro eco-sistema malato, dobbiamo riordinare la finanza mondiale. E allora un Giubileo potrebbe essere provvidenziale, in un momento così critico. Il Giubileo nasce dal concetto biblico del settimo giorno: il sabato, che significa riposare. È il principio sabbatico di riposo per gli uomini, per gli animali, per la terra, ma anche per i sistemi economico-finanziari. Il principio sabbatico è basato sul concetto del limite: non siamo Dio, siamo esseri limitati. Ed ecco il Giubileo biblico dei sette anni di sabati e poi di sette per sette anni di sabati, il grande Giubileo, che prevedeva la remissione dei debiti, la restituzione della terra, la liberazione degli schiavi e il riposo della terra. Gesù ha iniziato il suo ministero nella Galilea dei disperati, annunciando l'«anno di grazia», il Giubileo. Quello del 2000 ha finalmen-

te ripreso questa dimensione sociale, affermando che ci sono limiti allo sfruttamento dei debitori da parte dei creditori. Così abbiamo ottenuto la remissione di tanti debiti dei Paesi impoveriti. Oggi abbiamo bisogno di un altro Giubileo che sappia coniugare la dimensione finanziaria con quella ecologica: il riposo della terra. «Non possiamo infatti affrontare la crisi del nostro eco-sistema – afferma sempre Pettifor senza riformare il sistema economico-finanziario. Una linea diretta collega il credito emesso dalle banche, che aprono il rubinetto della liquidità, senza preoccuparsi dell'utilizzo che viene fatto di quel denaro, e la spinta verso un sistema basato sull'iperconsumo e sull'iperproduzione e quindi sulle emissioni di gas serra». Perché questo possa avvenire – sostiene ancora Pettifor – il sistema finanziario globale deve di nuovo essere controllato dall'autorità pubblica, mentre oggi la finanza è controllata da autorità private (Wall Street, City di Londra...). «Fintanto che la finanza non regolata – scrive il gesuita ed economista francese Gaël Giraud nel suo libro "Transizione ecologica" – prometterà un rendimento del 15% l'anno, il risparmio non potrà essere investito in un programma di industrializzazione verde, che potrà essere redditizio solo nel lungo periodo. Spetta dunque a noi, in seno alla società civile, nelle nostre Chiese, esigere dalla politica che adotti le misure che si impongono per regolare i mercati finanziari». Il Sogno giubilare, che dovremo inseguire, secondo Giraud, è quello che «denaro e credito diventino beni comuni». Ecco perché in questo momento storico sarebbe importante un Giubileo che aiuti le comunità cristiane a ritrovare il "Gran sogno di Dio" espresso nelle tradizioni giubilari e radicalizzato da Gesù. Sarebbe straordinario se le Chiese cristiane, riunite nel Consiglio Mondiale delle Chiese-Wcc, dimenticando le polemiche passate sui Giubileo, si accordassero per proclamare un Giubileo ecumenico! Il Giubileo dovrebbe portare le Chiese a «una conversione ecologica – come afferma papa Francesco nella Laudato si' – che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana».

Sacerdote, missionario
comunitario e direttore
di "Mosaico di Pace"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Onu riconosce il diritto di protezione per gli sfollati ambientali

IOANE, VITTIMA DEL CLIMA ORA POTRÀ CHIEDERE ASILO



FRANCESCO GESUALDI

IL procedimento è stato lungo, ma alla fine Ioane Teitiota, una vittoria l'ha ottenuta: le Nazioni Unite hanno riconosciuto il diritto di poter presentare domanda di asilo in nome dei rischi climatici. Tutto inizia nel 2007, quando Ioane lascia la sua casa, insieme alla famiglia, per trasferirsi in Nuova Zelanda. La sua patria di origine è la Repubblica di Kiribati, un arcipelago del Pacifico formato da una trentina di isolotti, lembi piatti che a malapena emergono dal mare. L'isola principale è Tarawa, una delle poche con energia elettrica e l'unica ad avere l'ospedale. Motivo per cui nel corso del tempo molte famiglie dell'arcipelago hanno lasciato l'isola natia e si sono trasferite a Tarawa dove si trova circa la metà dell'intera popolazione dell'atollo. Fra esse la famiglia di Ioane che a Tarawa poté studiare e in seguito trovare lavoro presso un'impresa commerciale che però chiuse sul finire del vecchio millennio. Da allora Ioane non ha più trovato un impiego stabile. Ciò non di meno nel 2002 si sposò. Insieme alla moglie si era costruito una casetta che pur essendo sprovvista di servizi igienici aveva il vantaggio di essere allacciata alla linea elettrica ed era provvista di un pozzo per l'acqua. Ma poco dopo la zona risultò inabitabile: i cambiamenti climatici stavano facendo innalzare il livello del mare. Durante l'alta marea le case venivano allagate, i raccolti distrutti e i pozzi resi inservibili per la contaminazione dell'acqua salata. Molta gente si ritirò verso il centro dell'isola, ma non c'era spazio per tutti e la crisi ambientale si trasformò in crisi di convivenza. Non c'era abbastanza terra per tutti gli alloggi richiesti, il cibo scarseggiava ed era conteso, i pochi pozzi agibili erano presi d'assalto ed erano teatro di furibondi litigi per garantirsi un secchio d'acqua. E poi c'erano le malattie: la mancanza d'acqua, l'alta concentrazione abitativa, la mancanza di servizi igienici, favorivano diarree ed infezioni intestinali che in alcuni casi risultavano letali. In breve da isola felice, Tarawa si stava trasformando in isola della paura e sentendosi minacciato nella sopravvivenza, Ioane decise di emigrare con la moglie. Destinazione Nuova Zelanda, la terra più vicina che non fosse piatta come Tarawa. Inizialmente la Nuova Zelanda fu una terra accogliente e accordò un permesso di soggiorno di tre anni a Ioane e sua moglie, un periodo di ritrovata sicurezza du-

rante il quale ebbero tre figli. Ma nel 2010 l'Ufficio immigrazione decise di non rinnovare il permesso e l'intero nucleo familiare rimase in Nuova Zelanda in forma irregolare. Finché nel maggio 2012, con l'assistenza di uno studio legale, Ioane non presentò domanda per ottenere il riconoscimento di rifugiati e persone protette. Lo status di rifugiato è previsto dalla Convenzione adottata a Ginevra nel 1951 ed è riconosciuto a tutti coloro che sono fuggiti dalla propria nazione per paura di essere perseguitati a causa della propria razza, religione, opinione politica, condizione sociale. Lo status di persona protetta scaturisce dal Patto Internazionale relativo ai diritti politici e civili siglato nel 1966 che impegna ogni Stato firmatario a «rispettare e a garantire a tutti gli individui che si trovino sul suo territorio i diritti riconosciuti nel Patto senza distinzione alcuna, compresa la nazione di provenienza». Fra i diritti riconosciuti nel Patto vi è anche il diritto alla vita ed è su tale principio che Ioane chiede protezione. Ma la Nuova Zelanda ritiene che l'obbligo di protezione valga solo nei confronti di coloro che rientrando nella propria nazione siano a rischio di trattamento crudele o di privazione arbitraria della propria vita. Condizione che l'Ufficio immigrazione non ritiene applicabile a Ioane, che si vede respingere la domanda. Ioane ricorre a tutti i possibili gradi appello. Ma invano. Nel 2015 arriva l'ultimo no da parte della Corte Suprema: Ioane viene imprigionato e poco dopo caricato su una nave che lo riporta a Tarawa assieme alla famiglia. Ma Ioane non si dà per vinto e ricorre al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite denunciando la Nuova Zelanda per violazione del Patto per i diritti civili e politici. E nel gennaio 2020 arriva il pronunciamento. Il Comitato ritiene che nel caso specifico il Patto non sia stato violato ma afferma che il diritto alla vita non va interpretato in maniera restrittiva e che va protetto attraverso l'adozione di misure positive da parte degli stati. Soprattutto riconosce che «il degrado ambientale, i cambiamenti climatici e lo sviluppo insostenibile rappresentano alcune delle minacce più serie che attentano il diritto alla vita delle generazioni presenti e future». Una dichiarazione di principio destinata a lasciare un segno nella giurisprudenza internazionale, che potrà aiutare molti sfollati climatici a ritrovare una nuova casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA